

## La vita felice del ciarliero Zhang Damin

Lui si chiama Zhang Damin<sup>4</sup>. Sua moglie, Li Yunfang. Suo figlio si chiamava Zhang Shu, ma siccome non suonava bene e faceva tanto “vecchio compagno”, gliel’avevano cambiato nel più comune Zhang Lin. Adesso si chiama Zhang Xiaoshu. Zhang Damin ha trentanove anni, uno e mezzo più di sua moglie, venticinque e mezzo più di suo figlio. Non è alto. Sua moglie è un metro e sessantotto. Suo figlio uno e settantaquattro. Lui uno e sessantuno. Visti da lontano quando passeggiano per strada, lei, alta, sembra una mamma, e lui, basso, un figlio unico<sup>5</sup>. L’anno scorso ha smesso di fumare, e in un batter d’occhio si è ritrovato con un culo il doppio di prima. Pesa ottantaquattro chili con le scarpe, venticinque più di sua moglie e venti più di suo figlio; come dire che è ingrassato di un buon quarto di maiale. Passeggiano, e il piccoletto avanza rotolando lentamente al fianco di quella alta senza che se ne possano scorgere le gambe; una palla, insomma, tale e quale. Zhang Damin non è una cima. Li Yunfang lo conosce bene; aveva cominciato a parlare solo a tre anni e l’unica parola che sapeva dire era “pappa”. A sei anni non era ancora capace di contare fino a dieci: per quanto non avesse una mano con sei dita, ogni volta finiva per contare fino a undici. Era andato a scuola con un anno di ritardo e uno aveva dovuto ripeterlo, perché non riusciva a capire le quattro operazioni. Un altro anno lo aveva perso alle medie, perché non riusciva a capire le equazioni e spesso non riusciva a determinare l’incognita. Pur non essendo una cima, comunque, bene o male all’esame di maturità ci era arrivato: cose che succedevano, negli anni Settanta<sup>6</sup>. Aveva preso 47 in lingua. 9 in matematica, in storia 44. 63 in geografia. 78 in politica. Zhang Damin si era sentito fiero di sé. Anche Li Yunfang aveva fatto la maturità, riportando un voto finale di soli cinque punti superiore a quello di lui. In politica era stata bocciata. L’avevano interrogata sui tre elementi costi-

tutivi del marxismo e lei aveva risposto *Servire il popolo, In memoria di Norman Bethune e Yu Gong sposta le montagne*<sup>7</sup>. Spropositi del genere illustrano assai bene il problema. Neanche Li Yunfang è una cima, e Zhang Damin la capisce benissimo.

Sono cresciuti giocando insieme. Il padre di Zhang Damin lavorava come addetto alla caldaia in una fabbrica di thermos, quello di Li Yunfang come capocuoco in una di asciugamani; proletari tutti e due, erano anche vicini di casa e compagni di bevute, e passavano il tempo libero giocando a scacchi sotto un grande albero. Erano persone di scarsa cultura, facili ad accendersi, e nel corso della partita poteva succedere che cominciassero a litigare prendendosi per il collo.

«Adesso prendo un cestino e ti cuocio al vapore!»

«E io prendo una caldaia e ti butto nell'acqua bollente!»

Sulla scia degli adulti, i bambini, a quel punto, attaccavano a loro volta a prendersi a sputi. Zhang Damin aveva così scoperto ben presto che la saliva di Li Yunfang era acida. Dopo essersi cotti al vapore, sciacquati con acqua bollente e sputati addosso l'un l'altro, i due adulti, vecchie canaglie e scarsi giocatori di scacchi, tornavano a fare pace. I bambini sciamavano allora su una montagnola di terra sabbiosa e continuavano a spassarsela. Se Zhang Damin tirava su un fortino e ci scavava intorno un fossato, Li Yunfang, ridendo contenta, ci si accovacciava sopra e con mezza pipì gli radeva al suolo la torre dei cannoni. Anni dopo, la notte delle nozze, mentre ancora vestiti si apprestavano a inaugurare la loro vita sessuale, Zhang Damin, scherzando, le aveva chiesto: «Ce l'hai ancora quella voglia sull'inguine?» Lei si era spaventata tanto che era quasi caduta giù dal letto, ed era rimasta a fissarlo coprendosi il grembo.

«E tu che ne sai?»

«Eh! Son vent'anni che ci penso!»

«Razza di delinquente!»

Si era ingrandita, quella voglia, si era fatta scura scura e sem-

brava uno scarabeo inerpicatosi fin lassù. Passati gli anni dell'infanzia, trascorsi come in un sogno, avrebbero potuto diventare due teppe sottoproletarie e invece, chissà come, erano diventate due persone ammodo, rispettose della legge e di animo gentile.

«Damin, mi ami?» gli aveva chiesto Li Yunfang, scoprendosi la voglia all'inguine e sputacchiando saliva acida.

E Zhang Damin era stato lì lì per svenire.

Il padre di Zhang Damin era morto ustionato dall'acqua bollente. Si trovava in fabbrica e stava parlando con qualcuno a una ventina di metri dal locale della caldaia quando, all'improvviso, la sagoma scura della caldaia si era sollevata da terra con un rombo e, sfondato il tetto, aveva preso il volo spargendo acqua bollente come un elicottero della squadra antincendio. Il poveretto era riuscito a emettere appena un grido di sorpresa che era crollato giù, sbattuto a terra dalla violenza del getto.

Fino ad allora Zhang Damin era stato uno di poche parole e una birba di tre cotte. Alla vista della testa di suo padre ridotta a una polpetta lessa, d'un tratto qualcosa in lui cambiò, e si trasformò in un ragazzino appiccicoso. Cominciò a farsi più loquace, sempre più loquace, finché, al momento di prendere servizio alla fabbrica di thermos, era diventato ormai irrimediabilmente logorroico. A non cambiare fu la statura. Prima dell'esplosione della caldaia era alto un metro e sessantuno, e con lo shock dell'esplosione smise di crescere.

Li Yunfang prese servizio un anno più tardi e si innamorò di un tecnico della fabbrica di asciugamani. Zhang Damin ne fu molto rattristato. «Che roba!» pensava, «adesso che è innamorata non saluta neanche i vecchi amici!» Quel maschiaccio di Li Yunfang si faceva sempre più slanciata, sempre più carina, e non erano solo i suoi sputacchi a fargli un certo effetto, ma anche quei suoi piedi calzati nelle scarpe con i tacchi alti. Zhang Damin cercava un qualche pretesto per attaccare discorso, per trovare il modo di mettere una frase dopo l'altra a

prescindere dal fatto che avesse qualcosa da dirle, non parlarle gli era insopportabile. Si piazzò accanto alla fontanella pubblica con un secchio di plastica in mano, guardandola come se guardasse la vetta dell'Everest e senza capir bene neanche lui cosa mai stesse dicendo.

«Da voi il turno di notte lo pagano sei *mao*, da noi otto. Se faccio un turno di notte guadagno due *mao* più di te, per cui se lo faccio per un mese guadagno sei *yuan* di più. Questo, almeno, stando alle apparenze. In realtà così non è. Infatti c'è la questione della mensa del turno di notte. Da voi una ciotola di *huntun*<sup>8</sup> costa due *mao*, da noi ne costa tre, quindi se faccio un turno di notte guadagno solo un *mao* più di te. E se poi una ciotola non mi basta e ne prendo ancora mezza, per un turno di notte finisco per guadagnare cinque *fen* meno di te. Però, siccome da voi con una ciotola danno dieci *huntun* e da noi ne danno dodici, e una volta me ne hanno dati addirittura quattordici, basta fare due conti per vedere che per il turno di notte prendiamo all'incirca lo stesso: non c'è poi una gran differenza. Da voi, però, ci mettono più carne nel ripieno, per cui, tutto sommato, la nostra fabbrica ci tratta peggio. A prima vista sembrerebbe che da voi il turno di notte lo paghino meno, e invece non è affatto così. Che te ne pare, Yunfang?»

«Mi pare che mi hai rimbambita, ecco cosa mi pare!»

«Perché? Cos'è che non capisci? Ti do io una mano a calcolare».

«Dai, Damin, cambia discorso».

«Siamo in estate e tuo padre è già passato alle braghette; anche tua madre, del resto, e tu...»

“Ma come fa a essere così chiacchierone!” si chiese Li Yunfang. Ma poi pensò che da quando il padre di Zhang Damin era morto ustionato la sua famiglia doveva avere un sacco di problemi in più, se erano costretti a contare perfino quanti *huntun* ci fossero in una ciotola, poveracci! La sua espressione si addolcì, e subito le labbra di lui sentirono lo stimolo a continuare a blaterare con maggior foga.

«Le braghette di tuo padre sono fatte cucendo insieme degli asciugamani verdi, vero? E quelle di tua madre sono fatte con degli asciugamani rosa, giusto? Quelle dei tuoi due fratellini con asciugamani bianchi e quelle di tua sorella e le tue sono fantasia, sbaglio? No, vero? Quando vi mettete in strada a prendere il fresco la sera, dopo cena, mi date l'impressione di essere così... Pensaci anche tu, non ti pare che tutti quei colori siano molto...»

«E anche se in famiglia portassimo tutti le braghette aperte sul cavallo<sup>9</sup> a te che te ne importa?» rise Li Yunfang, arrossendo.

«Vedi? Vedi? Non hai capito niente di quello che volevo dire. È che mi sembrano dei colori molto... molto caldi. Dico sul serio! Non ridere. Non conosco la tua famiglia, ma mi è bastato vedere la biancheria che portate per capire che siete almeno in tre a lavorare alla fabbrica di asciugamani. Ma si può farvene una colpa? Non sarà mica colpa tua o di tuo padre se invece di darvi gratifiche in denaro vi danno asciugamani, e se vi ritrovate così pieni di asciugamani che non riuscite più a chiudere il cesto della biancheria. Se ci lavorassi io, là, mi farei un abito di stile occidentale con la stoffa degli asciugamani a scacchi e lo indosserei tutto il giorno al lavoro; vorrei vedere, poi, se i dirigenti della fabbrica ne sarebbero contenti! Se ci trovassero qualcosa da ridire mi farei una palandrana di asciugamani bianchi e gli passerei avanti e indietro sotto agli occhi, e vorrei vedere, alla fine, chi ci farebbe una figuraccia!»

«Damin, piantala di straparlare!»

«Non intendevo mica alludere ad altro, davvero. Non ho niente da ridire sul fatto che indossiate asciugamani quando siete in casa. Ma quando si è in strada bisogna stare attenti a quello che può pensare la gente. Se ci si cuce un paio di mutande bisogna farlo in modo da nascondere il marchio. Quel portarvi tutti impressa sul di dietro la scritta "Fabbrica di asciugamani *La Splendida*" non fa certo un bel vedere, dà l'impressione che dovunque andiate non vi scordiate mai di

portarvi appresso il libretto di lavoro, non ti pare? Dì a tua madre di cambiare un pochino»,

«Vuoi chiudere quella bocca, una buona volta? L'acqua sta traboccando».

«Non ho ancora finito le parole!»

«Non puoi proprio risparmiatelo?»

«No, se non parlo a sufficienza poi non riesco a mangiare».

«E tieniti la fame, allora!»

Divertita, Li Yunfang smise di badargli e si allontanò sculettando. Lui rimase lì, con le labbra secche e con in gola il groppo causatogli dalla consapevolezza che, di tutte le sciocchezze che aveva detto, lei non avesse ascoltato neanche una parola. Il senso di inferiorità che sentiva nei suoi confronti non lo faceva dormire la notte; si accarezzava le corte gambe pensando a quelle lunghe di lei, rendendosi conto che non gli veniva più facile come prima trovare qualcosa da dirle.

A questo mondo i figli di puttana sono tutti uguali. Il brillante tecnico se ne andò in America; prima di partire aveva detto a Li Yunfang che non si sarebbero mai lasciati e poi le aveva spedito una lettera per dirle che dopotutto era meglio si lasciassero, cosicché lei era caduta in depressione, aveva cominciato a trascorrere le sue giornate in silenzio e ben presto aveva anche smesso di mangiare. Passò tre giorni seduta sul letto, avvolta in una trapunta di raso rosa, senza che nessuno riuscisse a farla scendere da lì. I pianti di sua madre risuonavano alti nel cielo sopra il cortile. Zhang Damin era felice e contento, e in cuor suo si diceva: “Ben le sta!” Apriva gli occhi nel cuore della notte e continuava a ripetere: “Ben le sta, ha avuto quello che si meritava!” Poi, di colpo, gli si chiudevano il naso e gli si inumidivano gli occhi.

La sorella maggiore di Li Yunfang andò a trovare Zhang Damin piangendo e borbottando: «Noi abbiamo già cercato di consolarla in tutti i modi; facciamo un ultimo tentativo prima che ci lasci le penne, prova a parlarle tu». Zhang Damin si tenne sulle sue. «Non abbiamo nessun secondo fine» si affrettò

ad aggiungere la ragazza, «ma chi vuoi che se la prenda, ridotta così?» Zhang Damin continuò a fare il sostenuto.

«Le dirò quello che mi andrà di dirle, e nessuno di voi deve intromettersi».

«Basta che non la picchi» gli rispose la sorella di Li Yunfang.

Zhang Damin si diede una pettinata, si sciacquò la bocca, si mise un paio di scarpe con la suola grossa e la seguì.

Gli venne un colpo. Li Yunfang aveva un colorito terreo, le guance scavate, gli occhi gonfi come due pesche troppo mature, lo sguardo fisso su un punto al di sotto del tavolo. Lei si sedette di fronte e così rimase per un bel po', senza sapere cosa dire. Quei suoi piccoli canini, una volta così belli, adesso erano serrati in un ghigno crudele, simili alle zanne di un cinghiale.

«Yunfang, lo sai in che cosa te ne stai avvolta?»

Lei non ebbe la minima reazione.

«Ti sei avvolta in una trapunta di seta di Hangzhou, lo sai? È quella che tua madre ti ha cucito per quando ti sposerai e tu te la butti addosso così, e per di più alla rovescia. Hai mai visto uno di quelli che fanno le magie? A guardarti combinata così sembri proprio un mago, ma non di quelli che si esibiscono a teatro, di quelli che si vedono per strada quando fa buio; ti pare un abbigliamento di gran classe, vero?»

Neanche questo suscitò alcuna reazione.

«Perché non parli? Sorella Jiang<sup>10</sup> aveva le sue ragioni per non parlare, aveva segreti sulla rivoluzione, lei; ma tu, che segreti hai da nascondere, sulla rivoluzione? Se continui a non mangiare e continui a tirare la corda sei una controrivoluzionaria! Se non sai come venirne fuori, muori di fame e che sia finita! A Dong Cunrui e Huang Jiguang<sup>11</sup> non restava altro da fare, dovevano morire; al punto a cui erano arrivati non potevano più tirarsi indietro e non morire. Ma tu? Credi che ti diano un premio per il tuo martirio se esali l'ultimo respiro infagottata in quella trapunta? Toglitelo dalla testa! Al massimo ti arriva un telegramma di condoglianze dall'America ed è finita lì. Ancora non l'hai capito?»

Li Yunfang mosse appena gli occhi e girò il viso verso di lui.

Zhang Damin si asciugò il sudore dalla fronte e si voltò a chiedere una sigaretta. I fratelli di Li Yunfang irrupero di corsa nella stanza e gli accesero una sigaretta sussurrandogli: «Continua a parlarle. Papà ti chiede di continuare a parlarle». Poi, sempre in fretta e furia, se ne tornarono fuori. «Sì, col c...» sbuffò tra sé e sé Zhang Damin. «E questa sarebbe quel bel maschiaccio di Li Yunfang?» Aveva il cuore a pezzi.

«Yunfang, facciamo due conti. Se non mangi puoi risparmiare tre *yuan* al giorno; finora ne hai già risparmiati nove. Se ne risparmi altri nove puoi finire al crematorio, te ne rendi conto? Questa faccenda non porta niente di buono a nessuno; se anche ti lasciassi morire di fame e andassi a raggiungere tua nonna all'altro mondo faresti risparmiare a tua madre solo diciotto *yuan*. Lo sai quanto costa un'urna cineraria? Io ho messo le ceneri di mio padre in un'urna di terracotta e ho dovuto sborsare trenta *yuan*. Tu sei così bella, hai le gambe così lunghe e la pelle così bianca: con che coraggio ti si potrebbe mettere in un'urna da meno di ottanta *yuan*? Per risparmiare ottanta *yuan* dovresti stare senza mangiare per un mesetto, ma non ce la farai mai a resistere per un mese, perciò è del tutto inutile che tu insista a tener duro. Falla finita con questa storia e mangia quel che devi mangiare. Ti è chiaro il calcolo che ti ho fatto? Non hai ancora abbastanza soldi per l'urna. Yunfang, la nonna di Xiaoshan, quello del cortile a ovest, ha novantotto anni suonati. Ha sentito dire che te ne stai seduta sul letto avvolta in una coperta e vorrebbe venire a dare un'occhiata al casino che stai combinando, ma non riesce a muoversi. Quasi quasi vado a prenderla io, me la carico in spalla e te la porto qui. Se non se la carica in spalla qualcuno, da sola non ce la fa. Hai appena ventitré anni, te ne mancano altri settantacinque per arrivare a novantotto; non ti vergogni a non mangiare più, con altri settantacinque anni di riso bollito che ti aspettano? Guarda, mi vergogno io per te! Se potessi mangiare al posto tuo lo farei, ma a che servirebbe? Mettiti le scarpe e vieni giù da quel letto, Yunfang; dai, mangia! Mangiare è la cosa più bella del mondo;



su, mangia!»

Le labbra di Li Yunfang ebbero un fremito, le veniva da ridere. Al di là della porta si udiva un parlare animato, come se si fosse ansiosi di festeggiare, ma Zhang Damin sollevò una mano e tutti, non avendo idea di cosa mai volesse fare, si misero tranquilli, così tranquilli che si poté udire lo stomaco di Li Yunfang brontolare una, poi due, tre, quattro volte di seguito.

«Yunfang, se hai qualcosa dire dillo fuori dai denti, dai! Devi andare al gabinetto? Sono qui seduto da un attimo, eppure avrei già bisogno di andarci. Ma non ci vado, ora. Aspetterò fino a quando non avrai ingoiato il primo boccone di cibo. Guarda che faccio sul serio: se non mangi non ci vado. Non ti credo capace di startene tranquillamente a guardarmi morire con le viscere che mi scoppiano. Non fare tanto la sostenuta, l'ho bell'e capito perché non mangi e non bevi più. È perché hai paura di andare al gabinetto, vero? Perché ti tremano le labbra? Scommetto che ti sei pisciata addosso. Perché ti sei coperta con quella trapunta, se non è così? Tacere non ti servirà a niente, il tuo silenzio parla chiaro: hai la coscienza sporca e i pantaloni bagnati già da un bel po'. Non ti credere che non ce ne siamo accorti, anche se ti sei coperta. Noi vediamo tutto. Sbrigati, butta via quella trapunta, perché ti sei travestita da farfalla variopinta? Se tu ancora non ne hai avuto abbastanza, noi invece siamo già stufi da un pezzo. Che ne dici di cambiare un po'? Che ne dici di metterti in testa un catino? Oppure, se il catino non ti va, che ne dici di una bottiglia di salsa di soia? Ne abbiamo abbastanza della tua coperta sbrindellata».

Per cercare di trattenere il riso, Li Yunfang si morse le labbra fino a farsele diventare bianche. Zhang Damin si sollevò un poco, tirò giù un asciugamano dalla corda del bucato, poi sfilò una federa da un cuscino sul letto, se la sistemò sulla testa, le porse l'asciugamano lanciandole un'occhiata furtiva e, in tono drammatico, le disse: «Non so più cosa fare per convincerti. Su, copriti la testa con questo, che ti porto a rubare mine. Per caso

sai mica dove si possono trovare delle mine, da queste parti?»<sup>12</sup>»

Li Yunfang spalancò la bocca, ma non rise; con un sonoro “Uaaaahhh!” sfogò piangendo tutta la sua rabbia e il suo dolore. Si avventò su Zhang Damin, gli coprì la faccia di spruzzi di saliva, piagnucolando lo morse e gli piantò le unghie nella carne, facendone così l'allibito capro espiatorio del suo amore e del suo odio. I familiari di Li Yunfang fecero irruzione nella stanza, ma dei due non c'era traccia; videro solo la lucida trapunta di raso rosa stesa sul letto, che si agitava come una bandiera al vento. Da sotto la bandiera provenivano singhiozzi e stupidaggini in quantità: un duetto per voce maschile e femminile che, pur essendo un vero strazio per le orecchie, era però assai seducente.

«Damin, ma come fai a essere così chiacchierone?»

«Yunfang, se non ti vuole nessuno ti prendo io!»

«Damin, ma come fai a essere così basso?»

«Yunfang, sono una patata, ma ti voglio sposare lo stesso!»

«Damin, ma come fai a essere così cattivo?»

«Yunfang, se non fossi cattivo adesso non staresti meglio!»

«Damin, ma come fai a essere... così buono?»

«Yunfang, scusa se te lo dico senza giri di parole, ma le tue gambe, le tue gambe, le tue gambe gambe gambe... come fanno a essere così così così lunghe?»

All'udire tutta quella scena anche la madre di Li Yunfang si mise a piangere. E con lei pianse anche la sorella di Li Yunfang. La malata aveva fatto chiarezza dentro di sé, sapeva di nuovo distinguere tra amore e odio; non c'era più di che preoccuparsi. Suo padre si rifugiò nella piccola cucina ad asciugarsi le lacrime in santa pace e lì, solo soletto, si mise a borbottare e farfugliare tra sé e sé: «Che bella coppia! Sì, lui è un po' troppo chiacchierone ed è un tappo, ma, tra l'uno e l'altra, i due marmocchi insieme fanno proprio una bella coppia!»

Li Yunfang non morì, si riprese, e andò sposa a Zhang Damin. E da quel momento i due cominciarono la loro vita felice.